

Cultura e società



MILANO
ALLA JANNONE
C'È SARA SALVEMINI

Da mercoledì 28 alle 18 «Secondo Piano», la nuova mostra di Sara Salvemini. A distanza di alcuni anni dalla sua prima personale in galleria, tenutasi nel 2018, l'artista torna con un nuovo corpus di lavori che approfondisce e rinnova la sua ricerca sullo spazio

urbano e sulle sue stratificazioni visive. Architetto, Salvemini vive e lavora a Milano. La sua pratica nasce da una riflessione sul paesaggio contemporaneo e si sviluppa attraverso il disegno e l'acquerello come strumenti di osservazione e di relazione.

Tempo ideale il nostro per leggere e studiare a fondo il libro di Richard Hofstadter scritto nel 1963 e ristampato oggi dalla Luiss: *Anti-Intellectualism in American Life* (*L'odio per gli intellettuali in America*, con una prefazione del nostro collaboratore Sergio Fabbrini), libro che è valso all'autore il Premio Pulitzer ma anche una notevole quantità di ostilità. Lo studio descrive lo stato patologico di lunga durata della democrazia statunitense e dice del disprezzo profondo nei confronti di chi lavora con le idee. Si va dai sermoni revivalisti ai movimenti populistici, dalle ideologie anti-élite alle retoriche del buonsenso contro la figura dell'intellettuale percepito come corpo estraneo, elemento statico e improduttivo nel Paese del fare, visto come critico nella terra delle fedi, dubbioso sul valore del patriottismo.

Hofstadter scava nel profondo e indaga il sospetto che si muta in disprezzo solido e stabile contro chi non porta voti, non genera profitti ma costituisce solo

MA L'INTELLETTUALE PUÒ VIVERE OGGI UN MARGINE DI LIBERTÀ, UN METTERSI IN GIOCO CHE NON SIA VERNICE DI FACCIATA O SOLO POSA

Stelle e strisce. Ugo Nespolo, «Their flag», 2026



ostacoli disegnando ombre e dubbi nel cammino trionfale dei neoligarchi, quei *builder of the future* e del loro algido culto dell'efficienza. La figura dell'intellettuale è vista come un'immagine scolorita e di troppo da non meritare neppure una vera ostilità dichiarata, basta considerarla un'entità semplicemente cancellata, un elemento non necessario, un residuo d'altri tempi.

Questa svalutazione è però figlia di un immaginario filosofico e narrativo che precede la Silicon Valley. Il mito dell'eroe è incarnato dall'imprenditore solitario nei romanzi di Ayn Rand, Titano curvo sotto il peso del globo. Intorno a lui folle di parassiti, *second-hand*, gente che vive con idee altrui, non inventa, non costruisce, non commenta, non rischia ma giudica. Nick Land radicalizza l'intuizione e il suo accelerazionismo ha il compito metafisico di andare oltre, frantumare ostacoli, collassare le strutture di mediazione. Se il mondo deve essere governato dalla velocità, il pensiero che chiede tempi lunghi è subito colpevole. L'intellettuale che vive di lentezza, di differimento è una zavorra che rallenta la macchina, niente custode critico ma rallentatore abusivo. È il *Manifesto tecnofuturista* di Marc Andreessen che si nutre di questo clima, da una parte i *founder*, gli ingegneri, i *data scientist*, dall'altra i pessimisti, gli intellettuali che parlano di limiti e di conseguenze del passato. Sono insomma gente che *put the brakes on*. Gli si può lasciare tempo e voglia di scrivere, parlare, discutere purché a valle delle decisioni, quando tutto è già operativo altrove. Se Hofstadter parla di anti-intellettualismo dal basso da incontrare nel populismo religioso, si può dire che oggi invece lo stesso viva in forma più radicale e pericolosa come anti-intellettualismo tecnocratico. Non si stigmatizzano i professori, li si rendono invisibili. Si celebra il tecnico, l'esperto, lo specialista, chi ha un compito misurabile, chi non pone mai questioni o dubbi, si limita a ottimizzare procedure. L'intellettuale è solo un rumore di fondo.

Il Sistema dell'Arte si mostra oggi come luogo ideale di questa trasformazione. Dal 1964, anno in cui la Biennale di Venezia incorona l'arte americana in un trionfo

GENEALOGIA DI UN DISPREZZO

Rileggere Hofstadter. Si celebra il tecnico, l'esperto, lo specialista, chi ha un compito misurabile, chi non pone mai questioni o dubbi, si limita a ottimizzare procedure. L'intellettuale? È rumore di fondo

di Ugo Nespolo

deciso e programmato, il flusso estetico-mercantile che lega New York alle capitali del mondo occidentale, fatto anche di zone fiscali e nuovi hub del lusso, ha imposto un modello prontamente assunto e imitato. Retorica della rottura e regime del prezzo si offrono come linguaggio ideale di un'economia che mentre predica e sollecita la libertà totale fissa in modo sempre più rigido la gerarchia dei valori di scambio.

Per pochi decenni l'intellettuale, il critico, il teorico, lo storico mantengono ancora un ruolo e funzionano come legittimatori simbolici utili a far muovere il meccanismo. Quando la logica mercantile si fa autosufficiente la sua mediazione diventa superflua. Il ciò che costa vale con aste e fiere sostituiscono inutili dibattiti, i critici lasciano il posto agli *advisor* che decidono in concorso cosa entra nei musei-aziende e nei *freeport*.

L'intellettuale è ora un optional, un accessorio non più indispensabile. Per lungo tempo si è pensato all'artista come soggetto marginale, socialmente sospeso, un irregolare. La mitologia novecentesca è saturata di queste narrazioni, *bohémien*, *male-detti* in preda a malesseri e *mal de vivre* quando non tardivamente riscoperti come geni incompresi. L'artista odierno percorre altri orizzonti fatti di *call*, biennali, fondazioni, programmi educativi, bandi, *residency* e s'affrettava a compilare *application*, organizzare portfolio, *statement*, partecipare a programmi di *mentoring* o em-

PREMI

I finalisti del Premio Wondy

Sono stati selezionati i finalisti della IX edizione del Premio Wondy per la Letteratura Resiliente. Questa la sestina selezionata dal Comitato Promotore, coadiuvato da un gruppo di lettori dell'associazione "Wondy Sono Io" e dai coordinatori designati: *Da solo* di Novita Amadei (Neri Pozza), *L'alba della nostra libertà* di Barbara Cagni (Fazi Editore), *Donnaregina* di Teresa Ciabatti (Mondadori), *Casa, dolce casa* di Andrea Kerbaker (Guanda), *Cartagloria* di Rosa Matteucci (Adelphi) e *Lo sbilico* di Alcide Pierantozzi (Einaudi). Le opere saranno ora sottoposte al giudizio della Giuria composta da Gaia Tortora, Gianni Turchetta, Luca Dini, Francesca Giannone, Chiara Moscardelli, Emanuele Nenna, Silvia Nucini, Dario Voltolini, vincitore del Premio Wondy 2025. Il vincitore sarà proclamato nella serata finale del Premio Wondy che si terrà lunedì 20 aprile al Teatro Manzoni di Milano.

powerment. Ha sovente una formazione accademica, si può muovere tra gli enti pubblici e i dipartimenti universitari. La sua presunta figura-contro è un profilo professionale, un fuoriposto ma collocato, finanziato, progettato. Hofstadter ricorda come nel secondo Dopoguerra una certa *intelligenza* americana fatta di riviste e circoli newyorkesi si organizzano in una sorta di ideologia di gruppo divenuto da subito un autentico conformismo della ribellione, in realtà promosso e diffuso con potenti mezzi della Cia.

Gli artisti ribelli, autodefinitosi *The irascibles*, sono da subito diventati modello e genere espositivo internazionale capace persino di cancellare l'École de Paris. Convieni ritornare a Hofstadter e al suo desiderio di capire perché la cultura americana abbia prodotto una così ostinata diffidenza verso gli intellettuali, qualcosa come il ridicolo verso l'*egghead*, la testa d'uovo, una caricatura come corpo fuori posto, non adatto alla concretezza virile dell'azione.

Quella sconfitta pare oggi in qualche modo ben amministrata, se il disprezzo non scompare si accetta l'incorporazione condizionata. L'intellettuale può oggi vivere un margine di libertà prevista e finanziata, una sorta di adomesticazione del dissenso, niente di irascibile, niente che si presenti davvero come forza di contrasto reale, un mettersi in gioco che non sia vernice di facciata o soltanto posa.

GUATEMALA, NEI RAMI FORSE C'È IL FUTURO DELL'ARTE

Parola d'artista

di Gian Maria Tosatti

Se la Bial de Arte Paiz, inaugurata il 6 novembre tra Ciudad de Guatemala e Antigua, non ha assunto le abituali e inquietanti sembianze di una settimana della moda, con artisti e curatori nervosi e focalizzati sul valore dei propri "titoli di borsa" o sul networking, c'è una ragione molto precisa. E io che vi ho partecipato, presentando l'esito di una nuova ricerca, posso provare a darne conto.

Ma, andiamo per ordine e contestualizziamo questa biennale mesoamericana dicendo che è la sesta più antica al mondo e la seconda più vecchia del continente. E che a curare la sua ventiquattresima edizione è stato Eugenio Viola, napoletano di Scampia, curatore dei progetti più sperimentali della prima grande emersione del Madre e poi coresponsabile della seconda età dell'oro dell'istituzione, sotto la direzione di Andrea Viliani. Da quel momento cervello in fuga, prima come capo curatore a Perth, in Australia, e poi approdato al Mambo di Bogotà a dirigere un museo il cui rilancio ha avuto un impatto diretto sull'ecologia sociale e culturale di una città davvero non facile. Però, al di là dei record, di Viola c'è da dire che ha sempre rappresentato l'opposto del curatore "tassista" - per dirla con Bonito Oliva - che trasporta carriere altrui per traghettare, prima di tutto, la sua. Compagno di strada prima che "organizzatore", sensibile interprete prima che uomo di potere, per la mia esperienza, Viola, ha sempre privilegiato una idea di arte e di "storia dell'arte" basata sulla dimensione umana dell'incontro. E dev'essere per questo, evidentemente, che 46 tra i principali artisti di questo tempo (tra loro Ana Gallardo, Oscar Murillo, Voluspa Jarpa, Ali Cherri, Regina José Galindo, Orlan, Igor Grubic...), hanno partecipato ad una biennale che, alla soglia dei suoi cinquant'anni di attività, ha provato a fare un grande salto di qualità e internazionalità, facendo fronte volentieri alle fisiologiche difficoltà di una manifestazione povera, tenutasi in uno dei paesi più complessi e divorati dal neocolonialismo.

E lo stesso spirito di condivisione che ha animato i processi produttivi e relazionali di questo progetto, si è potuto leggere in una certa nitidezza nelle opere esposte in ben 11 sedi tra le due capitali, l'antica e la nuova del paese. Seguendo il tema dato dal

curatore, «*El arbol del mundo*» (L'albero del mondo) - fortemente legato alla cosmogonia e alla filosofia maya -, le opere presentate sono apparse legate, le une alle altre, come fossero, appunto, un'unica foresta di sensi, sopra l'intreccio inestricabile delle proprie radici.

Non una selezione di oggetti o di nomi, quindi, ma di percorsi, di vite, di ricerche, che, nei suoi quasi cinquant'anni, il curatore - nato lo stesso anno della biennale - ha seguito, assecondato, testimoniato e poi raccolto, qui, come specchio di un tempo problematico, di cui ci viene fornita un'osservazione concentrica, ma prodotta da differenti latitudini. Un groviglio di sguardi tanto vicini da sembrare quasi uno solo, in cui ad accorciare le distanze geografiche è stata una sapiente orchestrazione cominciata relazionalmente molti anni prima che questa biennale fosse anche solo immaginata.

È chiaro che in queste righe non c'è una recensione, né una critica. Non potrebbe farlo un partecipante all'evento. Però ho creduto valesse la pena di testimoniare un'avventura non comune di questi tempi, una circostanza dal sapore quasi novecentesco in cui gli artisti provenienti dai cinque continenti hanno viaggiato insieme, dialogato, passato serate interminabili a parlare di questo tempo tremulo, dei suoi guasti nucleari, del valore di un gesto piccolo come quello di un microrganismo che, muovendosi su una tela, lascia impressioni come atti di resistenza o di come il giardino trafitto dalle fionde di Kader Attia sia una immagine tragica di una Palestina che non troverà mai pace, una immagine che nessun artista vorrebbe comporre, ma alla cui necessità, neppure, può sottrarsi. Sono queste e molte altre le radici dell'albero del mondo che si perdono lungo i percorsi degli artisti e che, per alcune settimane, sono andate intrecciandosi ai piedi dei grandi vulcani guatemaltechi in un modello sostenibile d'incontro, che sembra appartenere ad un altro mondo dell'arte, non quello dei grandi interessi economici e neppure quello degli individualismi sterili, un mondo che non pensavo ci fosse più e, invece, anche guardando al fatto che proprio in questi giorni ArtReview ha inserito Viola tra i 100 uomini più influenti dell'arte, forse è quello che, auspicabilmente, verrà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

COURTESY DELL'AUTORE



In mostra. Gian Maria Tosatti, «Sudario #01 (Guatemala)»

© RIPRODUZIONE RISERVATA